



Caporetto qui si disfa l'Italia. *Alessandro Barbero, La Stampa, 13 marzo 2015*

Con la disastrosa battaglia del 1917 il Paese mostrò il suo volto peggiore: *irresponsabilità della classe dirigente, inefficienza, retorica e disunione.*

Nella Grande Guerra l'Italia ha compiuto uno sforzo organizzativo, industriale e umano sbalorditivo per un Paese così debole. Eppure nel mondo si ricorda un solo episodio della nostra guerra, il cui nome è diventato sinonimo non di sconfitta, ma di disfatta vergognosa e umiliante: **Caporetto**. È doloroso, e anche ingiusto, ma non possiamo incolparne gli altri, perché davvero a Caporetto furono vanificati anni di sacrifici e apparve la faccia peggiore dell'Italia.

La colpa di Cadorna

Inefficienza, retorica, disunione, irresponsabilità della classe dirigente: retaggi da cui non siamo mai riusciti a liberarci, e che in quei giorni del 1917 si sono rivelati con paurosa evidenza.

Cominciamo col dire che, se nel mondo tutti ricordano Caporetto come il posto dove gli italiani sono scappati, la colpa è del nostro Comando Supremo: del rovinoso bollettino in cui Cadorna denunciava

la mancata resistenza di reparti della Seconda Armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico.

Il governo si accorse della follia di quel bollettino e ne bloccò la pubblicazione; ma troppo tardi, perché le copie per l'estero erano già partite.

Cadorna era un uomo di grandissime qualità: eppure credeva davvero che i suoi soldati fossero scappati. Come poteva non crederci? Lui stesso alla vigilia dell'offensiva nemica aveva dichiarato che non c'era da aver paura:

Vengano pure! Li prenderemo prigionieri e io li manderò a passeggiare a Milano per farli vedere!

Cadorna era pronto; aveva persino informato i giornalisti che l'offensiva nemica, di cui si conosceva in anticipo ogni particolare, si sarebbe infranta contro le «**imponenti**» misure difensive da lui previste. E dunque, non c'era che una spiegazione al disastro: il nemico aveva sfondato perché i soldati non si battevano, perché la Seconda Armata minata dalla propaganda socialista aveva vigliaccamente gettato le armi e tradito il Paese.

Gli studi degli ultimi anni hanno fatto giustizia di questa leggenda. L'enorme lavoro di Paolo Gaspari sui memoriali degli ufficiali fatti prigionieri a Caporetto ha dimostrato che le truppe in prima linea combatterono dappertutto, e quasi sempre bene.

Ma all'epoca furono in molti a crederci. Il 22 dicembre 1917 un prigioniero che si trovava a Mauthausen fin dall'anno precedente scrisse a casa raccontando che erano arrivati i prigionieri catturati a Caporetto. La lettera è piena d'insulti «*contro questa maledettissima Seconda Armata, che ha abbandonate le armi*», ma lascia anche capire che fra gli uomini rimasti presi nella catastrofe l'idea del «*tanto peggio tanto meglio*» era affiorata eccome.

Bisogna vedere con quale spudoratezza si erano presentati qui i primi giorni. Vi abbiamo portato la pace, dicevano. Speriamo che i tedeschi arrivino a Milano ed anche a Roma!!! È finita la camorra!

Perché il fatto è che le brigate in prima linea si batterono bene; ma nella ritirata ordinata da Cadorna l'intero esercito fu sul punto di sfasciarsi, e si sfiorò l'otto settembre con 26 anni di anticipo. Le testimonianze su quello che si sentiva dire tra la folla degli sbandati in ritirata da Caporetto e tra le mandrie dei prigionieri avviati verso i Lager sono rivelatrici di un Paese dalla schiena fragile. Un tenente lombardo grida:

Adesso me ne vado a casa: sono stufo di battermi per i Veneti!

Una parola d'ordine diffusa, «*È finita la camorra!*», traduce l'amara soddisfazione per il collasso di un esercito di cui troppi hanno sperimentato soprattutto l'inefficienza, la corruzione, i favoritismi, il classismo. La stessa amara soddisfazione circola nel Paese, fra chi si dice che almeno è finita la follia della guerra; come in quella lettera spedita da Barletta a un soldato prigioniero, che lo rassicura con la notizia di Caporetto:

Dunque state tranquilli che la vittoria è di Austria il nostro Re perde 50 anni di bastone.

Non meno rivelatrice delle condizioni del Paese è l'ammirazione generalizzata dei giovani ufficiali per i tedeschi, efficienti, pratici, che fanno tutto bene, come non si fa in Italia. Dai tedeschi ogni sottufficiale è un professionista, munito di ottime carte topografiche: «***Da noi neanche gli ufficiali avevano la carta***», commenta amaro un testimone. Qualcuno, come Carlo Emilio Gadda, sottotenente degli alpini, anche lui prigioniero a Caporetto, pensava che l'italica arretratezza fosse colpa soprattutto dei capi, a partire dal disgraziato generale Cavaciocchi, comandante del IV corpo annientato fra Plezzo e Tolmino: «***I tedeschi hanno evidentemente dei generali meno Cavaciocchi dei nostri***», commentava ferocemente Gadda.

Ma altri pensavano che la colpa fosse piuttosto del popolo, e che quel popolo avesse bisogno di essere raddrizzato col pugno di ferro. Il pittore Ottone Rosai, futuro squadrista, s'infuriava per i troppi soldati che marcavano visita con qualunque pretesto, e annotava nel suo diario:

Il medico di battaglione deve riceverne tutte le mattine delle frotte, ma l'ordine è di non riconoscere in loro alcun male, e l'olio di ricino e il bastone han trovato lavoro.

Era il 1917, ma il futuro si stava già materializzando. Anche la lettera da Mauthausen che abbiamo citato anticipa senza saperlo discorsi che di lì a poco diventeranno attualissimi:

È doloroso ma purtroppo noi siamo un popolo che ha bisogno di 50 anni di bastone!

Ricacciati indietro per un istante dalla botta d'orgoglio ferito con cui l'esercito e il Paese reagirono alla disfatta, tacitati in apparenza dalla resistenza sul Piave e dalla riscossa di Vittorio Veneto, questi umori traboccheranno di nuovo nel dopoguerra della disoccupazione e della vittoria mutilata.

Tutte Le Caporetto dell'Europa Belligerante. Lucia Bellaspiga, 30 maggio 017

A cent'anni dalla battaglia lo storico Cimmino ricorda le altrui sconfitte.

La nostra divenne simbolo perché siamo autolesionisti. Ma gli altri hanno subito onte ben peggiori.

Se i moti rivoluzionari che nel 1848 avevano investito l'Europa indicano tuttora che «è successo un'48», ovvero un grande subbuglio, il massiccio etiopico dell'Amba Aradam, presso il quale nel 1936 avvenne una cruenta battaglia tra italiani e abissini, vinta dai primi, è oggi sinonimo di bailamme (furono gli stessi soldati rientrati in patria a citare l'Amba Aradam con questa accezione, fino a fondere le due parole in "**ambaradan**").

Ma è soprattutto la battaglia di Caporetto a essere uscita dai libri di storia per entrare nei vocabolari italiani: ha perso la maiuscola e ha assunto un significato malaugurante, per cui una **caporetto** è per antonomasia la madre di tutte le sconfitte, il disastro assoluto.

Nomea aggravata dall'anno della battaglia, quel 1917 capace di ammantare l'evento di una luce ancora più jellata. È lì che tra il 24 ottobre e il 27 novembre lo scontro infuriò tra italiani e austriaci, finendo con il ripiegamento dei nostri fino al Piave...

Oggi Caporetto è in Slovenia e si chiama Kobarid, eppure si porta dietro la sua maledizione, che per paradosso non è il risultato della propaganda nemica, ma **dell'autolesionismo** degli stessi italiani. I nostri vertici militari furono così pronti ad attribuire la colpa della sconfitta alla presunta vigliaccheria delle truppe, che persino in alcune lingue straniere la parola *caporetto* divenne un marchio più d'infamia che di resa.

La domanda è d'obbligo: fu vera mancanza di gloria?

In realtà se andiamo a vedere le varie battaglie dal 1914 al 1918, notiamo che tutte le potenze hanno avuto le loro caporetto, con sconfitte e perdite di uomini molto più gravi, eppure nessun'altra nazione ne fece una tragedia, nessuna calcò la mano sulla presunta incapacità dei propri soldati, anzi, le caporetto altrui vennero rappresentate come, l'atto valoroso di chi oppose le proprie forze a una sconfitta inevitabile. Se in Italia nel dopoguerra il mito negativo della rotta di Caporetto si cristallizzò, «negli altri Paesi le caporetto vennero minimizzate, i giudizi mitigati, la memoria divenne

un bisbiglio laddove in Italia si strilla ancora.

Un caso unico, dunque, che da una parte si spiega con il ben noto autolesionismo di un popolo abituato all'autocritica se non all'autodenigrazione, e dall'altra con il desiderio di enfatizzare la successiva **riscossa** del 1918 e di Vittorio Veneto: più grave si rappresenta la situazione di partenza, più gloriosa apparirà la rivincita.

«Questo anniversario dovrebbe essere l'occasione per riequilibrare la verità», invita Cimmino.

Che alle caporetto altrui ha dedicato una carrellata impietosa di immagini, testimonianze e cifre.

I **tedeschi** a Verdun persero 328mila uomini. Gli **inglesi** sulla Somme subirono disfatte altrettanto clamorose. Mentre gli **austriaci** sui campi della Galizia contro i russi lasciarono tre milioni di uomini... eppure nessuno parla della Galizia come di una caporetto.

E i quadri che rappresentano i russi gloriosamente a cavallo con sciabola in mano e gli austriaci in fuga sono di matrice russa: Un conto è se a raffigurare la brutta figura degli sconfitti è il vincitore, altra cosa è se lo fa l'italiano su se stesso. I **francesi** sulla Marna prima di respingere i tedeschi hanno avuto perdite incalcolabili e Parigi si è salvata per un soffio, altro che Caporetto.

Di nuovo sulla Marna nel 1918 saranno i **tedeschi** a perdere 200mila uomini in una strage immane quanto inutile. Gli **inglesi** la loro sconfitta la subirono nella penisola di Gallipoli, dove la flotta mirava a forzare i Dardanelli:

Una battaglia così insensata che i britannici mandarono a combattere australiani e neozelandesi. Fu una batosta da 250mila perdite, eppure nessuna umiliazione per gli sconfitti, anzi, il cinema racconta ancora lo sterminio come atto di valore.

E a nessuno venne in mente di aprire un'inchiesta, come invece fece l'Italia nel 1918. Spariscono a questo punto le dimensioni di **Caporetto**: 11mila morti, 30mila feriti e quasi 300mila prigionieri. Un insuccesso, certo, ma insufficiente a motivare la gogna. Nemmeno la gigantesca fuga di civili basta a spiegare una memoria così devastante e duratura:

Un milione di persone dovettero scappare dalle loro case, terrorizzate dall'avanzata degli austriaci le strade erano invase dalla popolazione in fuga e dai soldati in rotta, è vero, ma non pensiamo che sia stato un caso isolato, è successo ogni volta che le sorti belliche hanno spostato la linea del fronte.

Caporetto è dunque figlia di un modo di trasmettere la storia. Un vezzo pericoloso, che causò la sottovalutazione del ruolo italiano e relegò ingiustamente il nostro Paese in secondo piano nella storiografia.

Ma perché tanto autolesionismo?

I vertici militari non si presero le loro responsabilità. Naturalmente alle altre potenze non sembrò vero: nel 1919 al tavolo della pace le nostre pretese di vincitori cozzarono contro la cattiva pubblicità che ci eravamo fatti da soli.